

$$E=mc^2$$

lo spazio - il tempo - la luce

Andrea Paolini, in questa installazione che invade lo spazio sopra di noi con delle piccole sfere di carta, un colorato universo di raffinata simulazione non stellare ma del pensiero dell'uomo (e della sua presenza), crea una moderna cosmogonia che più che una antica spiegazione mitologica dell'origine, oggi (e per l'artista) mira a stabilire, e favorire, il comportamento evolutivo dell'uomo nel suo insieme. Se è tutta la 'Storia dell'Arte', proposta con grande eleganza intellettuale, ad essere investita, il messaggio del transfert che si innesca tra l'autore-mito 'segnato' col suo nome sopra di noi e il 'passante' che alzando gli occhi (lo) guarda e lo percepisce, non soddisfa Paolini, che lo usa come un boomerang: lo fa affiorare nell'lo, e poi lo indica quale continuo motore per spingerci, di nuovo, verso l'affettività (fuori dall'arte), ma solo dopo che un atto concreto in tal direzione è stato compiuto. In quel preciso istante è la ri-creazione dell'Arte intesa come necessità univers-ale itinerante, una "volontà" del vivere inteso come il bene fondamentale riguardante l'umano, è l'intenzionalità che accompagna il nostro "essere", e non solo è - cioè *esiste* - ma è anche *vissuto* - *Esse est experiri*.

In questo (nuovo) percorso artistico Paolini (ci) vuole mostrare un essere libero e individuale che si riconosce persona tra persone che 'vedono' il mondo. È l'esposizione della loro *théoria*, che in greco significa *vedere*.

Vedere chi non si è amato abbastanza in chi si amerà: il tempo è vinto grazie all'immaginazione, ma solo dopo *l'incontro*.

Da un'altra parte, invece, **Gerry Di Fonzo** ci offre la sua personale interpretazione dello spazio e della luce. Un'interpretazione raffinata e complessa, fatta di istanti, giocata dalla luce (e con la luce) "**in divenire**", da cui il titolo di questo lavoro che vale la pena raccontare. Dall'abbaino del suo studio spunta un raggio di luce e colpisce casualmente un foglio *backlight* che Gerry (Gerardo) tiene in mano. I movimenti involontari del foglio deviano il raggio su altre superfici, inizia così una 'danza' di luce che coinvolge l'artista, il quale, sollecitato da questi movimenti (e momenti) di luce li vuole fissare - e li fissa - in centinaia di *istanti* fotografici. Sono

cinquecento scatti in mezz'ora di luce, stampati su carta ai sali d'argento. Non c'è Photoshop.

È di aiuto per leggere meglio queste immagini - e di fatto riportarci al senso della mostra - sapere che “lo spettro visibile, in fisica, è quella parte dello spettro elettromagnetico che cade tra il rosso e il violetto includendo tutti i colori percepibili dall'occhio umano che danno vita dunque al fenomeno della luce, come ad esempio la gamma di colori che si osserva quando della luce bianca viene dispersa per mezzo di un prisma.” (*fonte Wikipedia*).

Benedetto Bonaffini, più tradizionale per forma, nelle sue pitture ne fa un fatto più filosofico, azzardiamo una ‘vicinanza’, potremmo dire, all'idealismo tedesco, per cui è il soggetto che fa ‘essere’ l'oggetto, perché l'uno non può esistere senza l'altro.

Così si formano le sue immagini-ricordo. Sono ‘memoria’ di luoghi vissuti anche solo per un tempo brevissimo, sono memorie di colori, di rumori, di voci, sono il sentire di un artista nel suo libero itinerare, sono gli ‘incontri’ del (suo) sentire, come lo era per Walser nelle sue ‘passeggiate’. Alle sue tavole l'artista lascia il compito della ‘testimonianza’.

Una frase che Bonaffini ama citare è di Antonio Machado: “Viaggiatore, non esiste un sentiero. I sentieri si aprono camminando”. E il suo cammino lo concretizza con un atto di meditazione, quel restare sospesi nella memoria che (in lui) si trasforma in reale.

È un mondo colorato il suo, non a caso ama Hundertwasser, personaggio anomalo nel campo dell'arte, pittore e architetto che amava allontanarsi dagli studi accademici e percorrere (ritorniamo al “camminare”) itinerari personali fuori dai ‘sentieri battuti’. In queste opere pareti leggere come quinte teatrali si sovrappongono in uno spazio che sta tra la scena e la realtà, e le finestre che si aprono lasciano sbirciare dettagli di vita.

È tutta una geometria in movimento, la sua, non compaiono persone, la presenza umana silente, fuori dall'inquadratura, agisce (solo) nel (suo) catturare le immagini. Il tempo è il tributo che l'artista imprime ai suoi lavori, concatenati tra loro da una memoria cromatica che trasmette di opera in opera: ogni dipinto finito si ‘apparenta’, e si lega, al prossimo che verrà concepito; il colore fresco, inerte e ancora vibrante sul tavolo, è usato per preparare la cromia del dipinto successivo. È la ‘traccia’ di (quel) ‘sentiero’ di cui parla Machado frutto di un cammino. Il suo.

Alex Donadio